

A tutti coloro che volessero seguire le sue ginkane e giravolte sulle alleanze Usa nel mondo

Barack Obama fa girare la testa

Ha attizzato tutti i focolai di guerra che sono in atto

DI SERENA GANA CAVALLO

In tempi di informazione globale e assolutamente intrusiva, accade che anche le anime semplici si pongano domande su cose al di sopra della loro altezza, ad esempio le dinamiche e le politiche delle relazioni internazionali. Lo fanno, ovviamente, con i pochi attrezzi culturali e politici a loro disposizione e forse, proprio per questo, lo sconcerto li travolge. E ad esempio arduo capire perché l'Europa abbia vibrato di soddisfazione quando l'Ucraina, retta da un governo non eletto e un po' di destra, decise di orientare verso ovest le sue attenzioni, mentre ora si dimostri un pochino irritata se la Grecia, pur dichiarando di voler esser per sempre nell'Unione, strizza l'occhio ed avvia contatti che spera promettenti con Putin.

Ma questo è ancora un interrogativo abbastanza leggero, a fronte della domanda sul perché, quando la Russia ha avviato una politica di forte intromissione per riavvicinare a sé parti dell'Ucraina (che peraltro erano sempre state parti della Russia) il consenso internazionale, guidato da «catastrofe Obama» (seguito a ruota dall'Europa tutta) ha deciso fiero contrasto e dure sanzioni (in genere molto a danno di alcuni Paesi

europei) per scoraggiare l'indebita intromissione, mentre adesso, non solo non muove un dito, ma consente in silenzio, e contempla pensosamente la democraticissima Arabia Saudita (ipersunnita) di bom-



Barack Obama

bardare i ribelli (sciti) Yemeniti, pressati tra l'altro da un po' di bande Jhaidiste (sunnite) che, secondo la leggenda, sono sovente finanziate da Paesi come Arabia Saudita ed altri emirati del golfo. Si fosse levata almeno una voce (certamente a rischio di risata omerica) per proporre sanzioni verso l'Arabia Saudita! Niente di niente.

Eppure c'è stata una manifestata irritazione quando l'Egitto ha deciso di bombardare un po' le bande terroristiche libiche, che ha quasi alle porte di casa. Mentre l'intervento dei bombardie-

ri Giordani sull'Isis, dopo il rogo del suo pilota, ha dato luogo ad un respiro di sollievo perché finalmente c'era uno stato arabo che si dava un po' da fare. Contestualmente va considerato che sempre per decisa volontà di «catastrofe Obama», la Siria, Governo dittatoriale, ma, come la Libia di un tempo e l'Iraq di Saddam, del tutto liberale nel rispetto delle varie etnie e religioni, è diventata un campo di macello tra fazioni ribelli, sempre più derivanti verso lo Jhaidismo totale. E tutt'ora Obama, che ha generosamente rifornito di armi, insieme ad alcuni Paesi europei, i ribelli e i sedicenti tali, considera Assad il peggiore di tutti i mali, mentre adesso Assad, oltre all'Iran che ora è anche alleato dell'Iraq con cui fece una guerra, ha un alleato in più, vale a dire i Palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, che sono gli unici che nella strage del campo profughi hanno dimostrato di giudicare del tutto colpevoli gli uomini dell'Isis, mentre nei nostri ed altrui telegiornali occidentali si tiene a sottolineare che il cattivo Assad ha bombardato il campo profughi per cacciarne gli invasori.

Superfluo ritornare sui temi della Libia e del quesito se un dittatore che comunque si è addomesticato e governa con successo

IL CORSIVO

Non c'è un nero fra i capi della rivoluzione cubana

Già che c'era, Barak Obama avrebbe potuto chiedere a Raúl Castro, fratellino del lider maximo, come mai tra i capi della rivoluzione cubana - quelli ritratti nei fotocolori ufficiali - non c'è un solo nero. Eppure i neri sono il 17 per cento della popolazione e i mulatti il 12. In totale, quasi il 30 per cento dei cubani è di pelle nera. Una percentuale molto più alta che negli Stati Uniti. Dove però non soltanto c'è da otto anni un nero alla Casa Bianca, ma dove negli ultimi cinquantasei anni (per limitarci solo al periodo trascorso tra la presa del potere dei Fratelli Castro all'Avana e la riconciliazione dell'altro ieri tra Cuba e USA) i leader neri sono stati un'infinità e per di più noti in tutto il mondo, da Malcolm X a Martin Luther King a Jesse Jackson. Come mai a Cuba di neri non c'è invece traccia? Obama, che avrebbe potuto chiedere lumi al giovane fratello (appena 84enne, un bambino) del vecchio tiranno, ha preferito farsi trattare con condiscendenza da Raúl Castro e far passare da idioti i dieci presidenti americani che lo hanno preceduto (e i non so quanti milioni di cubani emigrati negli Stati Uniti cercando scampo dai cekisti carioica della repubblica socialista delle banane).

—© Riproduzione riservata—

un Paese abbastanza florido sia preferibile ad un demoa-narchico caos che allietta le sincere anime democratiche.

Insomma questo è il mondo che appare alle anime semplici e, siccome siamo culturalmente ancorati alla religione che ci hanno insegnato da bambini, pur se non praticanti e forse nemmeno credenti,

davanti a tanto spettacolo l'unica cosa che ci viene da dire è che ci prepariamo ad una guerra globale e quindi speriamo venga presto anche il giudizio universale che separerà il bene dal male, probabilmente con qualche sorpresa dei cronisti che faranno, comunque, la «diretta».

—© Riproduzione riservata—

IN CONTROLUCE

Vonnegut era a Dresda quando fu rasa al suolo. Non perdonò mai, ai potenti, le guerre e le chiacchiere con le quali giustificavano le guerre

DI DIEGO GABUTTI

«C'è una cosa che devo dire in difesa dell'umanità», disse Kurt Vonnegut in una delle sue conferenze: «in qualunque epoca della storia, dal Paradiso Terrestre in poi, gli uomini si sono semplicemente ritrovati sulla terra di punto in bianco. E, tranne che nel Paradiso Terrestre, esisteva già tutta una serie di giochetti assurdi che potevano far dare di matto a una persona anche se non era matta di punto in bianco. Fra i giochetti che esistevano già quando vi siete ritrovati sulla terra ci sono l'odio e l'amore, il progressismo e il conservatorismo, le automobili e le carte di credito, il golf e la pallacanestro femminile». Via il senso di colpa, per cominciare. Quindi, in un'altra conferenza, aggiunse due paroline di conforto, patito del jazz com'era, a dimostrazione che la vita non è soltanto disperazione: «A prescindere da quanto possano diventare corrotti e avidi il nostro governo, le nostre aziende, i nostri media, Wall Street e le nostre istitu-

zioni religiose e benefiche, la musica resterà sempre una cosa meravigliosa».

Icona (riluttante) della contro-cultura negli anni sessanta, autore di *Mattatoio n.5* (Feltrinelli 2014) e d'altri celebri romanzi di fantascienza, da *Ghiaccio-Nove* a *Le sirene di Titano*, tutti ristampati da Feltrinelli dopo le prime traduzioni degli anni sessanta, soltanto per pochi, Kurt Vonnegut si rivolge con le parole citate più sopra ai neolaureati. Erano conferenze ad hoc, raccolte adesso nel solito «grande libro di Kurt Vonnegut», *Quando siete felici, fateci caso* (Minimum Fax 2015, pp. 112, 13,00 euro, ebook 6,99 euro). Scomparso nel 2007 a 85 anni, razionalista a la *Voltaire*, romanziere e moralista a la *Mark Twain*, Vonnegut vedeva il lato comico (non che faccia esattamente ridere) della condizione umana. Amato dagli studenti ai tempi del *black* (e del *flower*) *power* e della guerra vietnamita, di cui fu un fiero avversario, l'autore della *Colazione dei campioni*, di *Madre notte*, di *Galapagos* e di *Dio la benedica, Mr Rosewater* (o *perle ai porci*) approvava le culture estreme dei *sixties*, che ai suoi occhi avevano tuttavia un difetto,

per quanto piccolo: erano un po' ridicole. «Fecce satira», per dire, «sulle facili promesse di pace interiore e mondiale del Maharishi Mahesh Yogi in un articolo per *Esquire* dal titolo *Yes! We Have No Nirvanas*, cioè «È vero, non abbiamo nessun nirvana» (*Yes! We Have No Bananas* è una vecchia canzone americana, cantata tra gli altri da *Al Jolson* e resa celebre da *Billy Wilder* in un grande film dei primi sessanta, *Un, due, tre*). Come *J.D. Salinger*, l'autore del *Giovane Holden*, che fu segnato da Auschwitz e Dachau, dove fu uno dei primi soldati americani a entrare, Vonnegut fu segnato dal bombardamento di Dresda, che polverizzò la città come e peggio d'Hiroshima senza neppure il bisogno di ricorrere alla bomba atomica. Vonnegut era in città, prigioniero dei tedeschi, quando cominciarono i bombardamenti. Trovò rifugio in un mattatoio: il *Mattatoio n. 5* del suo romanzo più famoso. Non perdonò mai ai potenti della terra le guerre e le chiacchiere forsennate con le quali giustificavano le guerre. Non fu progressista né conservatore.

«Grazie alla tv, e per comodità della tv», dice in una delle conferenze

rivolte ai neolaureati di *Quando siete felici, fateci caso*, «si può essere solo uno di questi due tipi di esseri umani: o un progressista o un conservatore. In realtà, più o meno la stessa cosa succedeva al popolo inglese dieci generazioni fa, e Sir William Gilbert, membro del duo rivoluzionario Gilbert e Sullivan, all'epoca scrisse queste parole per una canzone al riguardo: *Pare ridicolo a prima vista / ma in natura con grande rigore / una regola è prevista: / Chiunque nasce, dentro al cuore, / o è un poco progressista o un po' conservatore*. E voi cosa siete in questo paese, dov'è praticamente una legge di vita essere una cosa o l'altra? Tanto varrebbe che foste un bombolone alla crema, se non siete nessuna delle due. Se volete portarmi via i fucili, siete favorevoli all'assassinio dei feti, fate i salti di gioia quando gli omosessuali si sposano e state dalla parte dei poveri, siete progressisti. Se siete contrari a tutte quelle perversioni e state dalla parte dei ricchi, siete conservatori. Più semplice di così si muore». Vonnegut non descrive soltanto la tv americana. Ne descrive, con queste parole, almeno un'altra: la nostra.

—© Riproduzione riservata—